

Claudia Marsiaj



Ritratti della mia Africa

Donne e bambini di Angal

Claudia Marsiaj

Ritratti della mia Africa

Storie di donne e bambini di Angal

* * *

Prefazione di Gian Paolo Marchi

Prefazione

A cinquant'anni fa risale il primo incontro di Claudia con la terra d'Africa, allorché con il marito medico Mario Marsiaj e un bambino di due anni approda all'ospedale di Angal, nel cuore della savana ugandese. È un'Africa diversa da quella degli itinerari naturalistici ed etnografici organizzati dalle agenzie di viaggio. Un'Africa vera, in cui vivono comunità di uomini e donne di etnia Alùr che affrontano con dignitosa semplicità la durezza della vita quotidiana e l'afflizione delle malattie. Le donne, in particolare, irrompono nella vita di Claudia, che le accosta con attenzione e affetto, senza alcuna forma di condiscendenza, e anzi con una spontanea ammirazione per la loro forza d'animo: «donne coraggiose, pronte a partorire senza un lamento; donne forti, capaci di accettare senza lacrime la morte del loro bambino».

Nei ricordi di Claudia (Klaùdia per gli africani) sfilano alcune di queste donne, che nell'affermazione della propria femminilità trovano conforto e riscatto: ecco Obedi Jois, malata di AIDS e cacciata dal marito, cui Claudia regala un vestito che la fa sentire una regina, infondendole la speranza di trovare qualcuno al quale affidare la sua figlioletta; ecco la vecchia e povera Cecilia, preoccupata che nessuno venga al suo funerale, e per questo chiede due capretti, da offrire a coloro che avrebbero partecipato alla cerimonia funebre; ecco l'incontro con

l'*ajoga* Angelina, una sorta di sciamana, consultata per la cura di affezioni fisiche e psicologiche.

Con alcune donne il rapporto si fa più intenso. È il caso di Karla, che nella cura della casa è prodiga di affettuose attenzioni. La domenica indossa un abito sontuoso che le conferisce un aspetto quasi ieratico: è una sorta di nume tutelare che sa tutto del villaggio e dei suoi abitanti, pronta a eseguire al meglio le incombenze affidatele dal «daktàri Mario» e colma di ammirazione per la sua Klaùdia: chissà quale dote, pensa, avrà dovuto versare il marito, almeno una mezza dozzina di mucche... Altro personaggio di spicco è Veneranda, che, pur partendo dalla dura condizione di donna sola, è riuscita a diventare l'anima delle celebrazioni liturgiche e delle feste.

I rapporti tra Claudia e le donne del villaggio sono ispirati a rispetto e sincerità: così Albarose, abile infermiera dalla divisa impeccabile e dal portamento britannico, trova la forza di confidare la sua pena di donna costretta a servire un marito ubriacone e scioperato: il che non le impedisce di far studiare le figlie.

Infine i bambini: quelli ritratti nel testo sono soltanto alcuni dei moltissimi incontrati, accolti, curati, vittime della malnutrizione o dell'AIDS. Alcuni, divenuti adulti, vengono in visita portando i loro figlioletti, orgogliosi della loro famiglia.

Mentre proseguiamo nella lettura, *Claudia* diventa sempre più *Klaùdia*, anche per noi, che ci chiediamo quale sia il segreto dell'autenticità che caratterizza questi profili: si può pensare alla tenerezza del ricordo, che riporta

Claudia, «un po' danneggiata dagli anni», a rivedersi nel «gruppetto di giovani donne, sedute in cerchio per terra, intente a costruire qualcosa che davvero è durato nel tempo»; ma la cifra più vera è l'amore per la vita, per le donne che la trasmettono in condizioni difficili, per i tanti bambini che miracolosamente sopravvivono. E *Miracle* s'intitola appunto la storia di una bambina i cui arti nessun chirurgo potrà mai rimettere a posto. Solo una scrittura attenta e delicata può arrivare alla fine del racconto senza prima cedere all'emozione: che nell'ultima battuta, tremenda e dolcissima, viene trasmessa alla sensibilità e alla riflessione del lettore.

Gian Paolo Marchi



Claudia e Mario in Uganda cinquant'anni dopo

Cinquant'anni per Angal: la mia, la nostra storia

14 dicembre 1966. Venezia. E' sera. Sul molo una piccola folla: parenti e amici, stretti attorno a noi. Ci abbracciamo. A malincuore lasciano andare nostro figlio, Pierfrancesco (per tutti e per sempre Pierino), che non ha ancora due anni. Stiamo partendo per l'Africa. Accanto al molo n. 5 la motonave "Africa" ha un aspetto inquietante, seminascosta dalla nebbia, mentre la sirena avverte che la partenza è imminente.

E' iniziata così la nostra storia. Anzi no... la vera storia ha radici ancora più lontane: sui banchi del liceo classico "Antonio Pigafetta", mentre Mario mi dava lezioni di fisica e mi parlava del suo sogno di diventare medico per aiutare chi viveva in situazioni dove i medici mancavano. Quell'anno sono stata rimandata in fisica, ma il sogno di Mario è diventato il mio.

Dopo la laurea ci siamo sposati, è nato il nostro primo figlio, Pierino, e dopo un duro periodo di preparazione ci siamo messi a disposizione di "Medici con l'Africa CUAMM", disposti ad accettare qualsiasi destinazione.

In quella sera nebbiosa del 1966 siamo partiti per l'Uganda, diretti a un piccolo ospedale in mezzo alla savana, nel West-Nile. Ci aspettava un viaggio piuttosto "movimentato", con il mare in tempesta per parecchi giorni. Portavamo con noi un'ambulanza carica di materiali, con la quale, sbarcati a Mombasa, abbiamo attraversato il Kenya e l'Uganda, fino al nostro villaggio, Angal, vicinissimo al Congo.

Vi siamo rimasti sei anni. Il progetto iniziale di non porre limiti al nostro impegno si è ridimensionato di fronte alle esigenze dei figli (nel 1972 era nata Elena). Ma siamo tornati moltissime altre volte per periodi più o meno lunghi, in tutto quattordici anni, dopo che il CUAMM ha chiuso il suo progetto d'intervento e le Suore Comboniane che gestivano l'ospedale si sono ritirate.



Piero tra un colpo di Stato e l'altro

Nel 2000 abbiamo fondato l'Associazione ONLUS "Amici di Angal" per assicurare la continuità del supporto all'ospedale.

Vi fanno parte molti medici, ai quali stiamo passando il testimone, oltre ai nostri figli, che qualche volta hanno subito, ma alla fine hanno condiviso le nostre scelte.

Sono trascorsi cinquant'anni da quel 14 dicembre, che ha segnato una svolta importante nella nostra vita. Una vita non sempre facile, non senza tentennamenti, non senza rischi, tra colpi di stato (tre) e insicurezza sulle strade per la presenza di gruppi di ribelli, ma ricca di esperienze, di emozioni, di relazioni, di scoperte, di mete raggiunte, di incontri importanti.

Ho raccolto in questo libretto le storie di alcuni di questi incontri speciali: storie di donne e di bambini che hanno reso ricca, anche se spesso dolorosa, la nostra vita ad Angal, perché qualcosa di loro rimanga nel ricordo degli amici che in questi cinquant'anni hanno condiviso le nostre scelte e sostenuto i nostri progetti.

Claudia

Il nostro primo Natale ad Angal

Ricordo: un villaggio in mezzo alla savana nel nord dell'Uganda, a due gradi dall'equatore. Una notte stellata come se ne vedono soltanto in Africa. È la vigilia di Natale, il nostro primo Natale ad Angal.

Aspettavamo l'inizio della Messa di mezzanotte, che doveva essere celebrata nella cappella delle Suore; nel cuore un po' di nostalgia per le nostre famiglie in Italia. Un tocco leggero alla finestra: "Dottore, si prepari per un cesareo urgente. La donna è stata portata in barca attraverso il lago Alberto. Non c'è tempo da perdere". E' la voce di Suor Emma.

Poi la Messa al lume di candela, solo io e Pierino, nostro figlio di appena due anni, in un ambiente ancora estraneo.

Metto a letto Pierino e aspetto Mario con ansia. "Com'è andata?" ... "Appena in tempo; il bambino è salvo, ma la mamma è in pericolo: ha una grave emorragia."

Naturalmente non c'è banca del sangue in quel piccolo ospedale in mezzo alla savana. Non c'è tempo per cercare i parenti, comunque restii a donarlo per antiche superstizioni. Il mio gruppo sanguigno è zero positivo: compatibile con qualsiasi altro gruppo.

In un batter d'occhio mi trovo su un lettino accanto alla donna appena operata. Un tubicino va dalla mia vena alla sua, le nostre mani si toccano. Chiudo gli occhi, mi gira un po' la testa.

Quando usciamo dall'ospedale, ci accorgiamo che il cielo si sta tingendo di rosa: è quasi l'alba.

Ci avviamo verso la chiesa della Missione e ci sediamo sui gradini. Davanti a noi, a perdita d'occhio, si stende la savana. Il cielo diventa rosso e poi, di colpo, ecco il sole! Sembra quasi scagliato verso il cielo. La savana improvvisamente si anima di suoni e di colori.

Ci stringiamo la mano. È l'inizio di un nuovo giorno: il nostro primo Natale in Africa, l'inizio della nostra avventura umana in questa terra che improvvisamente non sentiamo più estranea.

Le donne africane sono entrate di prepotenza nella mia vita, da quel primo Natale.

Donne coraggiose, pronte a partorire senza un lamento; donne forti, capaci di accettare senza lacrime la morte del loro bambino. Quante ne ho viste passare davanti alla mia casa dirette al villaggio portando un figlio, morto, legato sulla schiena!

Donne infaticabili, sempre in cammino: verso la bosaglia in cerca di legna; verso il fiume a prendere l'acqua; verso il mercato portando grossi cestri sulla testa; verso l'ospedale con i loro bambini ammalati.

Donne mai rassegnate, capaci di enormi sacrifici per mandare i figli a scuola sognando per loro una vita migliore.

Donne sempre pronte a sorridere, nonostante tutto.

Tre persone che non dimenticherò mai

Per molti anni, ogniqualvolta tornavo ad Angal, le prime persone che venivano a darmi il benvenuto erano Lazaro, il cieco cantastorie, Odongo, il matto del villaggio, e Giannina, la *nyapara*¹ delle Suore Comboniane. Per molti anni **Lazaro**, col suo *adungu*², era andato di villaggio in villaggio raccontando storie e leggende, contribuendo a mantenere la memoria di fatti e personaggi, affidata esclusivamente alla tradizione orale. Pur essendo cieco dalla nascita, il suo passo era rapido e sicuro. Ogni volta, con stupore, lo avevo visto varcare senza esitazione lo stretto cancellino di accesso al giardino della "nostra casa". Ora, e da diversi anni, il suo *adungu* è muto e il suo passo incerto sembra non riconoscere più le asperità del viottolo che conduce alla panca posta sotto la grande palma nel giardino, dove tante persone che per anni hanno fatto parte della nostra vita hanno sostato in attesa di una tazza di the caldo e della mia attenzione.

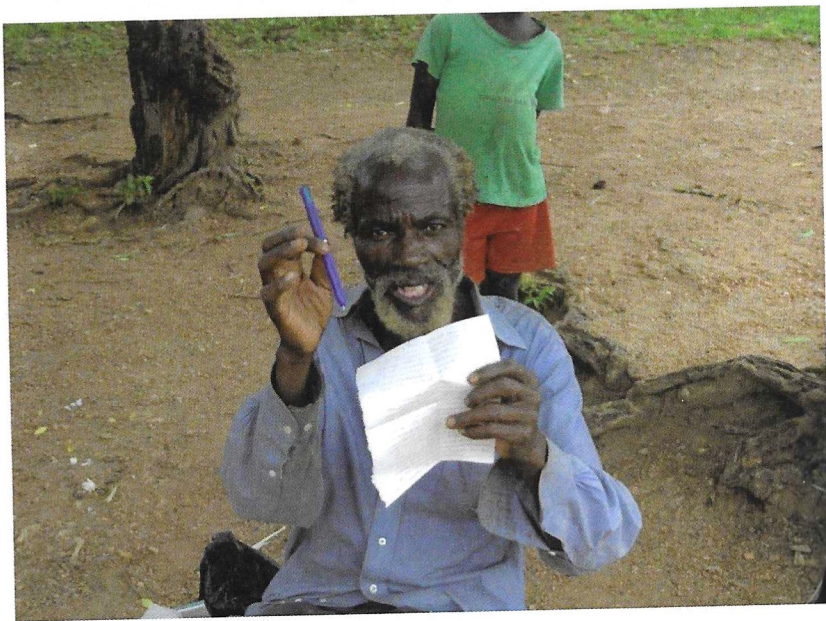
¹ *nyapara*: persona di famiglia.

² *adungu*: strumento a corde.



Lazaro incontra per la prima volta
nostro nipote Andrea

Odongo non arriva più trafelato con i suoi doni – uno spiedino di cavallette, un pentolino di termiti fritte, dei manghi – invitandomi a dividere con lui queste prelibatezze... dopo averle benedette: «*one for me, one for you*». Odongo ha studiato in seminario, ha una buona cultura e ogni tanto si cala nelle vesti di predicatore davanti ai pazienti dell'Ospedale, che mai, mai l'hanno deriso, anche quando, tra le citazioni bibliche, la sua mente si perdeva! Ma il suo passo ora è leggermente claudicante, viene di rado a portarmi i suoi doni e ha smesso di pormi quesiti imbarazzanti. «Cosa pensi della teoria evoluzionistica di Darwin?» mi aveva chiesto un giorno, tanto tempo fa...



Giannina ora sta per compiere cent'anni, più o meno, e nel giugno scorso, per la prima volta, non l'ho vista arrivare. Per la prima volta l'ho raggiunta io nella sua capanna. Al nostro arrivo ad Angal nel '67 Giannina era già da molti anni l'aiutante delle Suore. Era la loro governante, la donna di fiducia, una specie di angelo protettore, un cardine importante della vita quotidiana della Missione. Piccola, magra, silenziosa, si occupava di tutto.

Da Giannina ho imparato i primi rudimenti della lingua alùr. Da lei, sotto la veranda della casa delle Suore, sui lunghi tavoli dove ogni lunedì ripiegava con destrezza il bucato, ho imparato a usare il ferro a carbone senza far cadere i tizzoni sulle lenzuola. Giannina era sempre presente, fidatissima, piena di attenzioni... impossibile farla

riposare! Questo è il giudizio generale delle Suore alle quali ho chiesto una testimonianza, quando ho deciso di dedicare a lei questa pagina. Difficile raccontare di lei... nulla di veramente straordinario se non nella quotidianità del suo lavoro, umile e silenzioso, iniziato non si sa quando e continuato con la stessa dedizione fino alla partenza delle Comboniane nel '98. Di se stessa non parlava mai. Riservata e di poche parole, teneva per sé i propri affanni, anche quando il più grande dei suoi figli morì tragicamente, andando a caccia nella riserva del Parco Nazionale con un gruppo di amici. Non si è mai saputo bene che cosa fosse accaduto. Forse, ferito e abbandonato lì dai compagni per timore dei rangers, fu sbranato dagli animali.

Tutto quello che rimase a Giannina furono i brandelli di una camicia insanguinata, riportata giorni dopo dagli stessi compagni. Il corpo non fu mai ritrovato e questo fu il dramma più grande nella vita di Giannina, defraudata della consolazione di poterlo seppellire accanto alla capanna, come fanno gli Alùr, che in questo modo mantengono un forte legame con lo spirito dei defunti.

Accoccolata vicino alla sua stuoia, nell'intimità della capanna, condividendo il ricordo di tanti anni, le nostre vecchie mani, una bianca, una nerissima intrecciate, ho avuto la percezione del profondo legame che mi trattiene qui, al capezzale di questa piccola, grande donna semianalfabeta, e fra la gente di questo posto il cui "intimo" continua ad affascinarmi (e a sfuggirmi).

Storie di donne...

Aspettando Obedi

Sono ad Angal già da una settimana. Aspetto con ansia Obedi Jois.

Ormai la notizia del mio arrivo, com'è successo tutte le altre volte, deve aver fatto il giro del West-Nile ed essere giunta fino al suo villaggio, in riva al Nilo.

Continuo a guardare fuori dalla finestra: sul sentiero che fiancheggia l'Ospedale cerco di individuare, tra la folla di donne avvolte nei *kitenghe* colorati, la figura alta e flessuosa di Obedi.

Deve esserci un mercato nella zona, oggi, perché camminano tutte in un'unica direzione a passo svelto, nonostante i grossi cesti che portano con disinvoltura sulla testa. Una di loro ha tre enormi orci legati insieme da una striscia di stoffa, in bilico sul capo.

Si sente osservata e si gira... ho il fiato sospeso! Oddio!! Perderà l'equilibrio! E invece no! A passo di danza si rigira con estrema leggerezza e riprende il cammino raggiungendo le sue amiche.

Sono tutte allegre, i loro sorrisi mettono in mostra il bianco smagliante dei denti. Il mercato è un evento gioioso, una giornata di riposo dai lavori quotidiani, l'occasione di apprendere e dare notizie, di confrontare la qualità dei prodotti e l'abilità di venditrici. Il mercato è

un importante centro di aggregazione e di scambi culturali e, soprattutto, rappresenta un mezzo per guadagnare quanto serve per mandare i figli a scuola.

Aspettandola, ricordo il giorno in cui vidi per la prima volta Obedi Jois: malata, denutrita, con la sua bambina, Sunday, di appena un anno stretta al petto con un'intensità disperata. Cacciata dal clan del marito quando i segni dell'AIDS erano diventati evidenti, aveva vagabondato finché era arrivata al nostro Ospedale. Per molti giorni non si era separata un attimo da sua figlia. Temeva che uno spirito malvagio gliela portasse via. I suoi occhi esprimevano una profonda sofferenza. Il viso dagli zigomi alti e il naso piccolo e appena un po' schiacciato dimostravano la sua non appartenenza alla tribù locale, gli Alùr.

Era difficile comunicare con lei: era sorda. Ma l'intesa che si è creata subito tra di noi ci ha aiutate a comprenderci. Quando, con un gesto improvviso, mi ha offerto Sunday perché la tenessi fra le braccia, ho capito che avevo penetrato la barriera del silenzio nel quale era avvolta, della diffidenza verso la mia pelle bianca, del suo disagio per la propria, segnata dalla malattia.

"Ora so - mi ha detto - che quando morirò, uno spirito buono verrà a prendere la mia bambina e la porterà da me."

Con le cure, l'amore e una buona dieta Obedi ha cominciato a riprendersi.

Un giorno, in un mercatino di villaggio, ho visto un vestito bianco, lungo, con un colletto alto, ricamato con

perline. L'ho immaginato subito addosso a lei. L'ho comprato per lei.

Quando l'ho accompagnata davanti a uno specchio, nella mia casa, non osava alzare gli occhi. Le ho stretto una mano e dopo un po' è riuscita a guardare, incredula, la propria immagine! Con un sorriso radioso mi ha fatto un cenno di vittoria alzando il pollice verso l'alto. Era di nuovo bella, si era riappropriata della sua vita. Avrebbe potuto veder crescere Sunday.

Qualche mese dopo è tornata al suo villaggio, ma non dal marito. L'ho aiutata ad avviare un piccolo commercio. È orgogliosa di potersi mantenere. Quando sa del mio arrivo, viene subito a raccontarmi i progressi della sua nuova vita. In quell'occasione indossa sempre il bel vestito bianco.

Ora sono qui già da una settimana e l'aspetto con ansia. Aspetto, con un tremito dentro, di veder spuntare dal sentiero che costeggia l'ospedale la figura alta e flessuosa di Obedi Jois.



*Obedi con il bel vestito bianco,
simbolo per lei di una nuova vita*

La panca



La casa dove abito, quando sono in Africa, ha un piccolo giardino.

Lo circonda una siepe di thevetia. Di là dalla siepe c'è la Maternità con il "Logbiri".³ dove stanno le mamme in attesa, poi il reparto vero e proprio e la sala parto.

³ Il luogo prende il nome da un mercato di Kampala, a significare quell'atmosfera di allegra confusione che regna fra le donne, temporaneamente sollevate dalle fatiche domestiche.

Spesso al mattino vengo svegliata dal loro chiacchierio, mentre spaccano la legna, accendono il fuoco e si preparano al rito del the.

Raramente sento qualche lamento. Abituate da sempre al dolore, mantengono un grande autocontrollo anche nei momenti più critici.

La porta di casa mia si affaccia su un terrazzino. Quando la apro, al mattino, vengo subito bloccata da una congerie di ceste piene di pomodori, banane, manghi, papaye, disposte sul piccolo spiazzo. Con uno svolazzare di *kitenghe* dietro ai cesti compaiono immediatamente le donne, che, mentre ancora dormivo, sono arrivate con i loro prodotti a prendersi un posto quanto più possibile vicino alla mia porta. Precauzione inutile, perché acquisto ogni giorno qualcosa da tutte. E, infatti, se ne vanno contente verso il mercato, con la certezza di avere già assicurato il guadagno per quella giornata.

Al terrazzino si accede salendo tre gradini. Ai piedi dei gradini, tanti anni fa, abbiamo piantato una palma. Allora era alta quanto nostro figlio che aveva due anni. Per un po' sono cresciuti in ugual misura, poi la palma ha preso il volo e ora lo sovrasta di vari metri.

Sotto la palma, all'ombra delle larghe foglie, ho sistemato una panca.

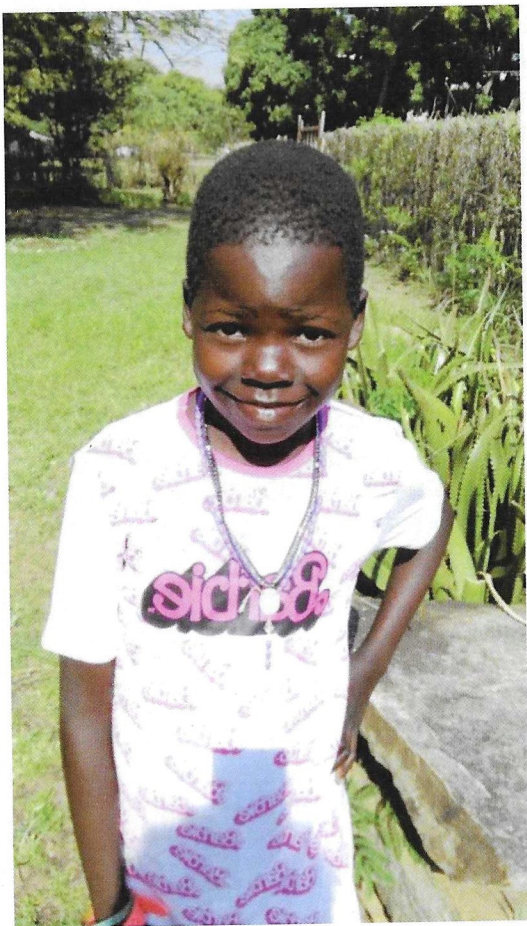
Ogni giorno su quella panca sostano le mie amiche, in attesa di espormi i loro problemi e farmi le loro richieste. Su quella panca, accanto a loro, in questi anni, quante storie ho ascoltato! Di povertà, di dolore, di malattie, di abbandono, di rassegnazione, ma spesso anche di determinazione a lottare per offrire ai figli un avvenire migliore.

Alcune di loro non potrò mai dimenticarle: come Cecilia, la nonna di Giakuma, sempre sorridente, nonostante

tutto. Giakuma ha quattordici anni e ha l'AIDS. Cecilia è molto vecchia e ha la tubercolosi. «Vorrei - mi ha detto un giorno - che mi comprassi due capretti per quando io e Giakuma moriremo. Siamo così poveri che nessuno verrà al nostro funerale, ma se ci saranno da mangiare due capretti, verranno sicuramente in molti». Anche Obedi Jois si è seduta su quella panca. Abbiamo lottato insieme per due anni contro la sua malattia, ma alla fine ha vinto lei, l'AIDS.

Per la prima volta, dopo due anni, è arrivata senza il suo abito bianco, ricamato, il vestito che era diventato il simbolo del suo ritorno alla vita. Mi ha detto semplicemente: «Sto morendo, non abbandonarmi».

È morta, con la certezza, almeno, che mi prenderò cura di Sunday, la sua bambina.



Sunday, la figlia di Obedi, rimasta orfana della mamma quando aveva quattro anni. Oggi è un'adolescente serena, va a scuola e le cure che continua a ricevere tengono a bada l'AIDS. Chissà se un giorno lei potrà guarire?

Incontro con l'ajoga



Sapevo che da qualche parte, sulle colline dietro l'Ospedale, abitava l'ajoga, la guaritrice. Quando chiedevo di lei a Rose Anèk, il mio "spirito guida" – che ogni tanto mi fa dare un'occhiata nell'intricato mondo occulto della cultura Alùr – con un ampio gesto che, appunto, indicava il cerchio delle colline, mi rispondeva: «Là». E quando le chiedevo se era possibile incontrarla, la sua risposta era immancabilmente: «Un giorno, for-se».

Dell'*ajoga* e dei suoi poteri si sussurrava, non si parlava mai apertamente. Personaggio amato e temuto, questa donna ha un ruolo rilevante all'interno della comunità e non c'è Alùr che non si rivolga a lei, in prima istanza, per risolvere problemi personali o di salute; per costoro spesso il ricorso all'ospedale rappresenta solo la seconda opzione. Ma, per qualche ragione, tutti negano di consultarla, anche gli *habitués* come Anèk.

La notizia che l'*ajoga* Angelina (questo è il suo nome di battesimo) mi avrebbe ricevuta tramite Anèk mi ha quindi meravigliata ed eccitata. Finalmente avrei potuto incontrare una donna temuta e rispettata anche in una società fortemente maschilista come quella di Angal. Inoltre, quanto avevo sentito raccontare dei suoi misteriosi poteri mi intrigava molto e un po' mi spaventava.

Avevo immaginato una specie di "maga magò" con serpenti per capelli o un'imbonitrice alla Vanna Marchi... e invece mi ha accolta, in una lunga camicia da notte in felpatino bianco, una gentile signora di mezz'età dalla voce un po' roca e dallo sguardo penetrante che, stringendomi la mano, mi ha detto di conoscermi molto bene, anche se non ci eravamo mai incontrate. «Tu aiuti la mia gente, mi ha detto, e anch'io, con le erbe che vado a cercare nella savana. Con queste posso curare quasi tutte le malattie del corpo, ad eccezione del cancro e dell'AIDS. Per risolvere i problemi di altro genere interrogo gli spiriti degli antenati. I miei poteri non si imparano, si ricevono in dono. - ha aggiunto - Mi sono

accorta di averli fin da piccolissima; li avevano mia madre e mia nonna, ma nessuno dei miei figli li possiede. Ora puoi farmi tutte le domande che vuoi».

Nella capanna semibuia, adorna di tutti gli amuleti che si possano immaginare, scomodamente seduta a gambe distese su una pelle di *kworo* (gattopardo), mi ha guidata nel mondo degli *jok* (le stregonerie), dei quali lei è in grado di togliere gli effetti malefici. Il peggiore degli *jok* si chiama *tun*. Si tratta di un piccolo corno cavo, riempito di polvere magica e tappato con dei capelli che, sotterrato nelle vicinanze di una capanna, provoca nel malcapitato che vi abita un atroce mal di testa, che continua ad aumentare fino a farlo morire, se non interviene Angelina con i suoi poteri magici.

C'era l'atmosfera giusta per l'incontro con gli spiriti.

Anèk aveva dei seri problemi con la famiglia del marito e desiderava interpellarli.

Al suono ritmato di un bastone del comando, dopo aver invocato gli spiriti rimescolando dei sassolini rotondi e muovendo la testa, intenta a coglierne la presenza, Angelina è caduta in *trance* e con voce alterata e ancora più roca ha conversato a lungo con loro. Che cosa abbia riferito ad Anèk è strettamente personale.

Alla fine era veramente spossata.

Pochi giorni dopo sono tornata in Italia. Una mattina mi sono svegliata con un tremendo mal di testa, mai avuto prima così forte. Mi è durato due giorni, durante i quali ho pensato spesso al mio incontro con Angelina e al malefico *tun*... Poi mi è salita la febbre. Era una semplice influenza.

Karla

Ogni volta che torno ad Angal, sulla porta della casa dove abito, trovo un ramo di boungavillea o di acacia o un mazzetto di frangipani, secondo la stagione, e un biglietto che recita: "Karibu mama Klaùdia e daktari Mario". Sul tavolo di cucina un altro mazzo di fiori e un cestino di lime.



Un raro sorriso di Karla

Avverto la presenza di Karla nelle stanze modeste ma ordinate e pulite, nel letto preparato con cura, nella zanzariera ben arricciata. Karla col passare degli anni è diventata sempre più importante per me ed io per lei. La sua vita non è stata semplice. Suo marito, a Kampala, ha ucciso un uomo ed è stato rinchiuso nel carcere di Lusira. Rimasta sola con tre bimbe piccole, è tornata al villaggio e con grandi sacrifici le ha cresciute e le ha fatte studiare.

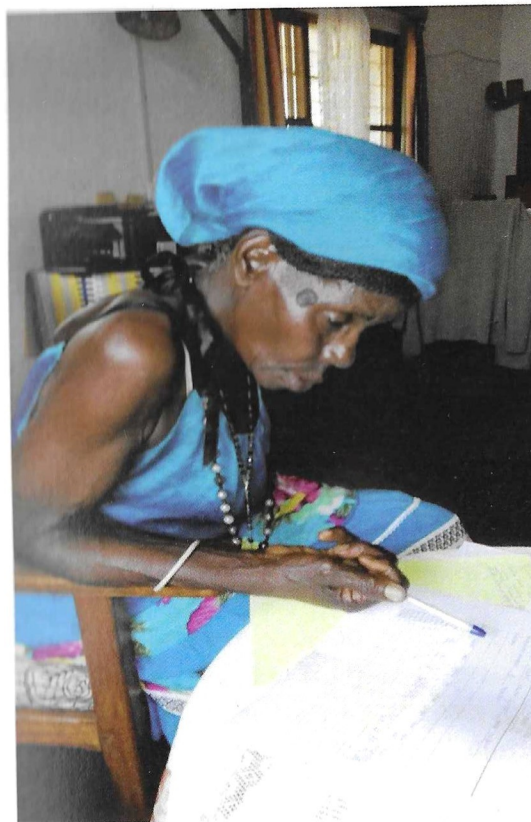
Karla non sorride quasi mai; il suo volto austero sembra scolpito nell'ebano. Anche il suo portamento è rigido e quando la domenica indossa il suo "gomsì", l'abito tradizionale con le maniche a sbuffo e metri di stoffa drappeggiati attorno al corpo magrissimo, assume un aspetto quasi ieratico.

Karla mi elargisce consigli su quali cibi possono essere dannosi: ad esempio non va bene mescolare i fagioli neri con quelli bianchi, perché potrebbe venire quella terribile malattia che rende opachi gli occhi. Se dentro a un frutto si trova una spina, significa che è stato fatto uno *jok*, un maleficio. Quando si tratta di credenze tribali, premette sempre che io sono libera di credere o no. «Io non lo farei – mi dice – ma tu fai come credi!». Ed io seguo sempre i suoi consigli, per rispetto. Anche lei segue scrupolosamente i miei, anche troppo. Quando, ad esempio, si ha notizia di un focolaio di colera nei dintorni (e succede spesso), tutte le verdure crude e la frutta che ci prepara fanno di amuchina.

Dal suo punto di osservazione, vicino alla finestra di cucina, dove passa la mattinata, Karla tiene sotto controllo l'andirivieni delle persone che vengono a bussare alla mia porta e mi fa sapere chi è affidabile e chi no, chi è veramente povero e chi è un imbroglione, chi viene da lontano e quindi ha diritto a una tazza di the e a un panino. Quando aiuto qualcuno, abbozza una specie di sorriso e mi ringrazia, perché Karla ha un'altra virtù assolutamente rara in un'Alùr: non è invidiosa. C'è una cosa che non è mai riuscita a capire: come mai per una donna come me il "daktari" Mario non abbia pagato una ricchissima dote, cioè almeno una dozzina di mucche.

Veneranda

Mentre l'*ajoga* Angelina è la donna più importante e temuta di Angal, Veneranda è la più impegnata e rispettata.



Veneranda controlla la lista degli orfani

C'è da dire subito che anche lei, come Karla, non ha accanto un uomo e questa, per la società alùr, è una situazione assolutamente anomala. Una donna sola non conta nulla. Anche se il marito la picchia, se beve e non provvede ai figli, se tutti i lavori pesanti sono sulle sue spalle, anche se starebbe meglio da sola, la donna senza un uomo perde la sua collocazione sociale. Ebbene, Veneranda è riuscita a farsi rispettare e apprezzare, a imporre la sua scelta di vita ed è diventata la persona più popolare di Angal.

La prima volta che la vidi, aveva circa vent'anni, stava fiera nel mezzo del cortile della Missione e reggeva per la coda, con il braccio alzato sopra la testa, un cobra di oltre due metri che aveva appena ucciso. Mi fece una grande impressione. Da allora è nata fra noi una bella amicizia. Anche se il colloquio con lei non è facile, perché parla un inglese incomprensibile e un alùr pieno d'interlocuzioni che non capisco, la mimica del viso estremamente espressivo, l'ammiccare degli occhi, il gesticolare delle mani dalle dita lunghissime sono nell'insieme un mezzo di comunicazione più che efficace. Le sue mani! A volte mi perdo nel seguirne la danza, i disegni tracciati nell'aria con eleganza e leggerezza!

Veneranda è sempre al centro di ogni avvenimento del villaggio e della missione.

È lei che dirige il coro, organizza i catecumeni, tiene in riga i bambini durante la Messa, stabilisce chi deve portare i doni all'altare, presiede alle riunioni delle catechiste, partecipa alle funzioni importanti indossando ogni

volta un abito in armonia con il colore imposto dalla liturgia (viola per la Quaresima, rosso per le feste dei martiri, bianco per il periodo dell'Avvento).

Ma è nell'organizzare le feste che dà tutta se stessa. Non c'è matrimonio in cui lei non sia la cerimoniera, la direttrice dei discorsi, la responsabile del banchetto. E allora la si vede dare una dritta alle donne che stanno preparando la polenta di cassava, e nel frattempo controllare che la carne sia cotta bene, che i bambini stiano al loro posto e ... una sgridata di qua, una tirata d'orecchi di là, al suo passaggio, dicono i maligni, si crea uno scompiglio, come quando soffia forte il vento che prelude all'inizio della stagione delle piogge.

A Veneranda, che conosce tutto di tutti, dagli antenati agli ultimi discendenti, abbiamo chiesto di aiutarci a gestire il Progetto Orfani, così siamo sicuri che nulla sfugge al suo controllo, che si accorge se un bambino non è ben accudito dalla famiglia alla quale è affidato, che ci segnala prontamente qualsiasi problema.

Col suo passo spedito percorre i sentieri della savana e dei villaggi, mai stanca. Le abbiamo regalato una bicicletta, ma l'ha usata per poco tempo: si fida di più dei suoi lunghi femori, che la fanno somigliare più a una Vatussi che a un'Alùr!

Sister Stella

C'è una certa confusione stamattina davanti all'Ospedale. Una piccola folla vociante circonda un camioncino. Ogni più piccola novità, qui ad Angal, diventa un fatto pubblico, un motivo per curiosare, discutere, commentare, attività nelle quali gli Alùr eccellono (lo sa bene chi ha partecipato anche solo una volta a un loro *meeting*). Al volante del camioncino c'è già Opio, l'autista. Siede tronfio al posto di guida, come su



Sister Stella in visita a un malato nella sua capanna

un trono. È orgoglioso del suo ruolo, faticosamente conquistato.

Dopo aver abbattuto un pilastro all'entrata dell'Ospedale ed essere stato tenuto in quarantena per un certo periodo, oggi è di scena. Va in safari con Sister Stella. Eccola, infatti, arrivare carica di cesti e sorridente, accompagnata da un gruppetto di giovani donne, che altrettanto sorridenti si arrampicano sul mezzo e si sistemano sul cassone. Chi direbbe mai che sono tutte ammalate di AIDS? Alcune di loro sono infermiere, altre giovani volontarie del villaggio; alcune hanno scoperto da poco di essere ammalate, altre stanno lottando da anni contro questo maledetto virus; tutte, finalmente, possono essere curate e, grazie a Sister Stella, hanno ripreso a sperare in un futuro per se stesse e per i propri figli. Così, rispondendo a un suo invito, hanno accettato di trasmettere ad altri questa loro fiducia.

Oggi sembrano studentesse in partenza per una gita scolastica, invece la loro mèta è un villaggio della savana, dove distribuiranno cibo e medicine ai malati che non possono arrivare al dispensario, ma soprattutto porteranno la loro testimonianza di persone attive, in grado di avere una vita normale, grazie alle cure che possono ricevere in Ospedale. Il loro impegno non si ferma qui: Sister Stella ha organizzato anche uno spettacolo (gli Alùr adorano il teatro), ricco di spunti che avranno un impatto immediato sulla gente, molto più efficace di tanti discorsi, per far conoscere la malattia, le sue cause e le sue implicazioni. Così di villaggio in villaggio.

Il giovedì invece Sister Stella controlla i malati presso l'ambulatorio in Ospedale, dove prescrive esami, dispensa farmaci, consigli, serenità e coraggio; trasmette speranza, suscita fede.



Esibizione del gruppo di animatrici

Sister Stella ha anche un altro nome: Akello, che significa "nata dopo due gemelli", e ha cinque fratelli e quattro sorelle. È rimasta orfana molto presto, ci racconta, e questo dolore l'ha resa più aperta verso le sofferenze del prossimo. «E la tua vocazione – le chiediamo – com'è nata?». «Frequentando le Suore della Missione, – è la sua risposta – osservando il loro comportamento,

il loro modo di rapportarsi agli altri. Desideravo diventare come loro».

Nel 2004, dopo aver frequentato un corso dedicato ai malati di AIDS, capisce che è questa la sua vocazione: dedicarsi a chi ha più bisogno, non solo di cure, ma di attenzioni e di amore.

«Non è facile, – aggiunge – infatti, molte infermiere evitano di prendersi cura di questi malati e sovente lo fanno i familiari stessi. Ci vuole molto spirito di sacrificio». E con queste parole, accompagnate da uno dei suoi luminosi sorrisi, chiude il discorso.

Albarose

Il camice sempre impeccabilmente pulito e perfettamente stirato, il colletto abbottonato fin sotto il mento, sul taschino sinistro il piccolo distintivo della scuola per animatrici sociali, le minuscole treccine raccolte in una crocchia...



Albarose ascolta una donna in difficoltà

I gesti misurati, la voce bassa e controllata, le mani raccolte in grembo, l'atteggiamento compassato, un po' troppo, a dire il vero. Questa è Albarose, l'Albarose che si incontra lungo i vialetti dell'Ospedale, nei reparti dove qualcuno ha bisogno di aiuto, in maternità dove c'è una mamma in difficoltà, al *counseling* per gli ammalati di AIDS... Ma è anche l'Albarose (stesso camice impeccabile) che si incontra lungo la strada dissestata che porta alla casa di Maurin. Un giorno sono andata con lei. Io scarmigliata, sudata, col fiatone, lei sorridente e inamidata come sempre, anche quando, infilati i guanti, ha medicato con destrezza e naturalezza le brutte piaghe da decubito di Maurin, mentre cercava di tenere a bada una piccola folla di bambini accorsi a godersi lo spettacolo... perché qui, in Africa, qualsiasi avvenimento, anche il più banale o il più triste, diventa uno spettacolo. Maurin ha solo sedici anni ed è semiparalizzata. Passa le giornate distesa su una stuoia davanti alla capanna. È stata ricoverata per quasi due anni in Ospedale, senza risultati. Ha un sorriso triste che spezza il cuore, quando le offriamo i nostri regali: del cibo e una radiolina che forse le farà compagnia.

Sulla strada del ritorno Albarose, che consideravo una lady di ferro, ha un piccolo cedimento: mi confida che il marito beve e non fa nulla per la famiglia. Alla fine del suo turno di lavoro lei deve andare a raccogliere la legna, l'acqua, e servirlo in tutto. Ci vorranno un paio di generazioni, mi dice, perché la società tribale cambi e il lavoro delle donne sia considerato e rispettato.

Suo unico desiderio è fare in modo che le figlie studino, perché è convinta che solo così potranno affrancarsi più facilmente dal ruolo in cui è confinata la donna Alur all'interno del clan. La figlia maggiore, grazie all'aiuto di un medico italiano, è già arrivata all'università, e questo rende Albarose felice e orgogliosa.

Ci salutiamo davanti alla sua capanna. Penso a quanto siano importanti donne come lei, generose e determinate. Sì, è proprio vero: saranno loro il motore dell'Africa.

Lilly

Per alcuni anni l'avevamo persa di vista. Poi, qualche mese fa, la sua lettera, inattesa e commovente: «Siete stati la mia famiglia», ci scriveva. «Quello che sono ora lo devo anche a voi».

Qualche giorno dopo, con grande emozione leggiamo, sul giornale ugandese *New vision*, un articolo che parla di lei.



Ora Lilly dirige il *Chimpanzee Sanctuary Wildlife Conservation Trust*, che a Ngamba Island, isola del Lago Vittoria, è meta di studiosi da tutto il mondo.

In realtà non abbiamo fatto nulla per Lilly, se non amarla e proteggerla, quando la nascita di una bimba dalla pelle così chiara in un ospedale missionario sperduto nella savana ugandese, più di quaranta anni fa, aveva creato un bel po' di sconcerto. Tanto più che la mamma, un'Alùr del villaggio, si rifiutava all'inizio di dire il nome del padre, rivelatosi poi uno studente di medicina, ospite per poche settimane dei medici italiani. Finché siamo rimasti ad Angal, Lilly ha fatto parte della nostra famiglia. Giocava con nostro figlio Pierino, mentre Fwambè, la mamma, si prendeva cura di nostra figlia Elena, quando io ero impegnata nell'Unità Nutrizionale.

Lilly era una bimba tranquilla e silenziosa... gli occhioni tristi, una massa di capelli ramati; in bilico tra due mondi, estranea in fondo a entrambi, con il mito del padre che un giorno sarebbe venuto a prenderla, chiedeva a ogni europeo di passaggio: «Sei tu il mio papà?». Il padre mandava un aiuto economico, ma quando finalmente si incontrarono (Lilly aveva allora quindici anni ed era riuscita a venire in Italia con un gruppo di Focolarini), le cose non andarono come lei sperava.

Nonostante la delusione e le difficoltà obiettive della sua situazione, Lilly ha dimostrato tuttavia una grande forza d'animo, ha continuato a studiare, si è laureata, si è avviata verso una brillante carriera. Oggi è un'affascinante, giovane donna che riveste un ruolo di grande prestigio: come consulente del Ministero del Turismo

ugandese è impegnata in un programma per la riforestazione delle aree confinanti con i grandi laghi e spesso è invitata all'estero per tenere conferenze.

Una sfida dopo l'altra, Lilly guarda sempre avanti (negli occhi luminosi solo un velo di tristezza), e ora sta cercando aiuti per aprire un piccolo dispensario in una delle isolette che fanno corona a Ngamba Island, dove manca qualsiasi presidio sanitario per la gente del posto che ha difficoltà a raggiungere la terraferma.

Jeska

La gioia più grande, quando torno ad Angal, è ritrovare, da adulti, tanti bambini che nel corso degli anni ho assistito in *Nutrition Unit*, ho curato, ho visto crescere e che ora hanno una vita normale. Vengono a farmi conoscere i loro figli, orgogliosi della loro famiglia.

Di molti non so più nulla. Guerra, colera, AIDS, hanno destabilizzato la vita nei villaggi. Molte persone non ci sono più, altre si sono spostate altrove.

Jeska Akumu è una di queste; ora vive, mi dicono, in un villaggio di là dal lago Alberto. Rose Anek, alla quale l'avevo affidata al mio ritorno in Italia e che sa quanto le fossi affezionata, mi dice che ha sue notizie, che sta bene. Io voglio crederle, anche se conosco l'abitudine degli Alùr di dire ai "mzungu" (i bianchi) quello che desiderano sentirsi dire. Ed io, pur essendo *mama Klaudia*, da tanto tempo adottata con questo nome dalla gente del villaggio, sono pur sempre una "mzungu".

Jeska era arrivata al nostro Ospedale, non ricordo da dove né quando, con la nonna e la mamma. La mamma aveva tutti i segni di una gravissima denutrizione: oltre all'estrema magrezza, aveva la pelle schiarita e i capelli quasi biondi, tanto che, nel tentativo di sdrammatizzare la situazione, Silvio Donà, il medico che in quel periodo si occupava del reparto femminile, l'aveva soprannominata "la vichinga".

Jeska aveva due anni e mezzo e pesava, lo ricordo bene, tre chili e 200 grammi, come un neonato per capirci. Alla grave denutrizione si aggiungevano tubercolosi e scabbia. Era un esserino così fragile che, prendendola in braccio, temevo di romperla. Fragile, ma assolutamente determinata a non nutrirsi. Quando tentavo di farla mangiare, serrava la bocca e mi guardava con sfida. Per me era stato amore a prima vista. Era la bambina più brutta e testarda che avessi mai incontrato. Salvare Jeska era diventata la sfida più ardua che avessi mai affrontato in Africa. E la vinsi, curandomi di lei giorno e notte e correndo in pediatria ogni volta che per un calo improvviso della glicemia (accade spesso verso l'alba nei bambini debilitati) rischiavo di perderla. Allora la riscaldavo e la costringevo a bere latte e zucchero, mentre le mamme che vegliavano accanto ai loro bambini mi dicevano: «Perché insisti? Se rifiuta il latte, vuol dire che è sazia!». E non si rendevano conto del motivo del mio impegno.

Che gioia ho provato quando Jeska ha cominciato a prendere peso, a sorridere! Quando ha iniziato a camminare, ad andare a scuola, quando è venuta a presentarmi il suo fidanzato! La mamma era morta. La nonna pretendeva dal futuro marito una cospicua dote perché Jeska, in qualche modo, era mia figlia! Pagai io le pecore e le capre richieste. In fin dei conti era vero: Jeska era un po' mia figlia.

Mi sono sentita nonna quando, con un parto cesareo, Jeska Akumu, qualche anno dopo, ha messo al mondo un bambino di quattro chili.



Nonna Klaùdia con i due sposi

Le donne di Raguka

Raguka è un piccolissimo villaggio a una decina di chilometri da Angal, sulla strada che porta al confine con il Congo. Dopo una curva, che diventa pericolosa nella stagione delle piogge, e un ponticello altrettanto pericoloso a causa delle sue ridotte dimensioni, sulla destra, a ridosso di una collina, c'è una cappella. Davanti, un grande albero che offre riparo dal sole. Questo è stato per molti anni il *meeting point* con le donne di Raguka, le mie prime "allieve".

Ero ad Angal da poco. Mario era impegnatissimo in ospedale. Per alcuni mesi avevo accompagnato Suor Esterina, che le incontrava una volta alla settimana per insegnare loro a leggere e per introdurre alle regole elementari del catechismo. Io però avevo in mente altro! E quando mi ero sentita pronta a sbrigarmela con la lingua locale, mi ero proposta come insegnante di... cucito! In realtà il mio obiettivo era di farmi accettare, di imparare a conoscerle e, fra un punto e l'altro, istruirle sulle regole elementari di igiene per mantenere in salute i loro bambini, come ad esempio far bollire l'acqua, idratarli dopo una diarrea, farli vaccinare, nutrirli correttamente ecc.

Avevo scelto il cucito come tramite dei miei insegnamenti perché a quel tempo solo alcuni uomini sapevano cucire e pensavo che anche le donne sarebbero state

felici di imparare per rammendare i vestiti dei loro bambini, perennemente sbrindellati. Così, mentre con grande impegno si sforzavano di tenere fra le dita, abituate a ben altri lavori con la zappa, un minuscolo attrezzo come l'ago, io spiegavo l'importanza delle proteine e i danni causati dagli *okocchi* (i germi) presenti nell'acqua inquinata.

Qui si aprivano le discussioni, perché quelle donne semplici non riuscivano a immaginare come potessero essere quegli invisibili *okocchi* con i quali le loro nonne, le loro mamme e loro stesse avevano convissuto! Ma quando facevano indossare al loro bimbo la semplicissima camicina cucita con le loro mani, il loro orgoglio era tale che erano pronte a credermi anche sulla questione degli *okocchi*.

Da parte mia accettavo i loro consigli su come riconoscere la varietà migliore della radice di tapioca, come usare la pietra nera in caso di morso di serpente, come legarmi sulla schiena mio figlio Pierino che portavo sempre con me.

Andavo ogni volta con gioia a quegli incontri. Sentivo che stavo costruendo qualcosa che sarebbe durato nel tempo.

E un giorno... un giorno speciale ero davvero ansiosa di incontrare le mie amiche di Raguka! Da qualche tempo erano preoccupate (così mi avevano riferito le Suore), perché non avevo ancora avuto altri figli e, temendo che il *daktari* Mario avrebbe preso un'altra moglie, prega-

vano S. Daniele Comboni, fondatore dell'ordine missionario, di intercedere perché almeno un altro figlio ci fosse concesso.

Ebbene, quel giorno potevo comunicare loro la notizia che aspettavano: ero *ku mukisa* (in stato di grazia, cioè incinta)!

Mi ero resa conto che col passare del tempo si era instaurato fra noi un rapporto di complicità e di affetto, ma non mi aspettavo una tal esplosione di gioia! Si scatenò il finimondo: battimani, battipiedi, canti!

Quando è nata Elena Daniela Nyarangel ("figlia di Angal"), sono venute tutte a farle festa e a portarle doni. Hanno scelto loro il nome!

Sono passati tanti anni, più di quaranta, ma ancora oggi, quando torno ad Angal e percorro la strada di Raguka, provo un tuffo al cuore riconoscendo la cappella, un po' danneggiata dagli anni come lo sono io, e rivedo con gli occhi del ricordo il gruppetto di giovani donne, sedute in cerchio per terra, impegnate a costruire qualcosa che davvero è durato nel tempo.

...e di bambini

Jakuma

Questa volta Jakuma non ce l'ha fatta ad aspettarmi: è morto una settimana prima del mio ritorno ad Angal, a ottobre.



Jakuma con nonna Cecilia

Aveva quattordici anni, era malato di AIDS e viveva in simbiosi con la nonna Cecilia. Era un bambino scontroso, con un carattere spigoloso. Gli volevo un bene dell'anima.

Quando, diversi anni fa, avevo cominciato a occuparmi di lui, non voleva essere curato. «I miei fratelli, i miei genitori – mi diceva – sono tutti morti a causa di questa malattia. Morirò anch'io».

Si era isolato. Non andava più a scuola perché sul suo viso erano comparsi i segni di questo terribile virus. Poi, non so come, avevo vinto le sue resistenze e con i farmaci adatti e una buona alimentazione l'avevo visto rinascere. Era tornato a scuola, ma aveva mantenuto il suo carattere spigoloso. Mai un sorriso, mai una manifestazione di affetto. Mi trattava con sufficienza, come a dire: «Ma cosa vuole da me questa *mzungu*?». Aveva una grande dignità e accettava il mio cibo come se fosse un dono che lui faceva a me (e in realtà lo era). Non chiedeva mai. Qualche volta, la sera, quando era sicuro di non essere visto dai compagni, si sedeva sulla panca di fronte a casa mia e mi avvertiva della sua presenza con un colpetto di tosse.

Quello era il segnale che aveva fame.

Era crollato, però, il giorno della mia partenza. Era scoppiato in lacrime e mi aveva detto: «Non partire, mama Klaudia». Avevo una gran voglia di abbracciarlo, ma queste effusioni non si usano fra gli Alùr. Gli ho risposto che sarei tornata presto. «No, tornerai troppo tardi», aveva singhiozzato. Da allora ero tornata tante volte e l'avevo visto migliorare. Fino all'ottobre scorso. Fino a

quando la tubercolosi, che spessissimo si accompagna all'AIDS, ha avuto la meglio. E questa volta sono tornata davvero troppo tardi.

Miracle

Per prima cosa sento aprirsi il cancellino che dal giardino porta direttamente in Ospedale. Come sempre cigola. Per un momento spero di essermi sbagliata: potrebbe essere il canto, o meglio lo stridio dell'uccello catenaccio, o dell'alocco che ha fatto il nido proprio sotto il nostro tetto...! È un pomeriggio afoso... sono stanca... ho bisogno di dormire un po'. E anche Mario, che ha appena finito il *big round* in pediatria. Macché! Sento dei passi lungo il vialetto... tra poco qualcuno busserà. Decido che questa volta no, non aprirò. Il qualcuno, intanto, è arrivato davanti alla porta di casa... bussa. È un tocco leggero. Cerco di immaginare: sicuramente è una donna. Non deve essere uno dei soliti venditori, che a qualsiasi ora bussano forte e ripetutamente. Il suo tocco è gentile, come di chi non vorrebbe disturbare. Certamente è qualcuno che ha bisogno di aiuto.

Addio sonnellino. Mi alzo, apro. Sulla soglia di casa, accoccolata su un gradino, c'è una giovane donna, con una bimba legata strettamente sulla schiena, come usano qui. Dal *chitenghe* colorato annodato con cura perché la bimba sia bene assicurata al corpo della mamma, spunta una testolina: è ben pettinata, con tante treccine, un visetto d'angelo, sorridente, ma gli occhi sono rivolti verso qualcosa che io non vedo... La giovane mamma con dita esperte scioglie il nodo del *chitenghe* che fa da culla e deposita la bimba ai miei

piedi. Sembra una bambola, ha un vestito bellissimo, vaporoso, di organza. È la bimba più curata che abbia mai visto, ma non può star seduta: le gambe sono rivolte all'indietro, e anche le braccia. Un errore di assemblaggio, penso stupidamente per non mettermi a piangere. «Potete aiutarla?», mi chiede la mamma. Chiamo Mario, ma so già che nessun chirurgo potrà mai rimettere a posto le cose. Mario visita la bimba, parla a lungo con la mamma, che racconta una storia di dolore e di amore, di sofferenza dignitosa, di rassegnazione serena. «Come hai chiamato la tua bimba?», le chiedo. «Miracle» mi sussurra.

Opinymungo

Tra le foto dei miei nipoti, sul comò di camera mia, c'è quella di un bimbo di 6-7 anni dalla pelle scura e dallo sguardo dolcissimo. È seduto su una poltrona nel soggiorno della nostra casa di Angal.



È molto composto, il sorriso appena accennato, gli occhi... ho l'impressione che non mi abbandonino mai, come quando, nell'unità nutrizionale dell'ospedale, trascorreva le giornate disegnando piccoli cerchi per terra con un lungo bastoncino, seguendo con gli occhi ogni mio movimento. Si chiamava Opinymungo, veniva dal

Congo, aveva, probabilmente, un difetto cardiaco ed era il bambino più tenero e dolce che avessi mai incontrato. Era arrivato con i genitori, a piedi attraverso la savana. Erano ben vestiti, dignitosi. Avevano sentito che ad Angal i bambini, in particolare, erano curati con molta attenzione e amore. Il bambino non cresceva bene -ci hanno detto- nonostante il cibo a casa loro non mancasse. E poi si affaticava facilmente! Opiny è rimasto in ospedale alcuni mesi, la mamma sempre con lui, mentre il papà si sobbarcava spesso la "passeggiata" dal Congo. Il piccolo paziente mangiava poco.

Alla sera, prima che si spegnesse la luce fornita dal generatore, gli portavo un supplemento di cibo, qualcosa di appetitoso, che lui accoglieva con molto piacere. Il giorno dopo sentivo bussare lievemente alla porta: era lui che mi tendeva il tegamino, accuratamente lavato e coperto da una piccola *kitambara*⁴. Io fingevo di stupirmi e gli dicevo: "Sei venuto da solo? Hai trovato la strada?" "Sì", mi rispondeva tutto orgoglioso.

Lo prendevo in braccio e lo mettevo seduto su quella poltrona. "Vuoi prendere il the e poi disegnare?" gli chiedevo. "Eio (sì)" mi rispondeva ancora, raggianti.

Aveva un modo tutto suo di lavarsi le mani, dopo aver fatto merenda, godendo della schiuma e del profumo del mio sapone... Quando vedevo spuntare attorno al nasino qualche goccia di sudore capivo che era tempo per lui di tornare in ospedale. Me lo legavo sulla schiena,

⁴ *Kitambara*: tovaglietta.

e lo riportavo perché non si stancasse, anche se in realtà l'ospedale era attaccato a casa.

Quella volta il mio ritorno in Italia è stato particolarmente doloroso. Sapevo che non avrei più rivisto Opinyungo. L'anno successivo, pochi giorni dopo aver riaperto casa ad Angal, i suoi genitori sono venuti dal Congo, a piedi attraverso la savana per portarmi una gallina. Ci siamo abbracciati, piangendo.

François

Celsa è già pronta accanto alla macchina. Indossa un bel vestito tradizionale a colori vivaci, ma il suo viso è tirato... si capisce subito che si sforza di trattenere le lacrime. Finge di cercare qualcosa dentro alla grande borsa dove ha stipato tutto quanto appartiene a François: pannolini, biberon, una copertina, qualche indumento. François dorme ignaro in una cesta.

Celsa è molto affezionata al piccolo che ha in affido da oltre due anni, ma non è più in grado di occuparsi di lui. Dopo una brutta malaria cerebrale, François non si regge più in piedi, è sordo e quasi cieco.

Opio, l'autista dell'Ospedale, ci aiuta a salire sulla grossa Toyota. Partiamo verso Gulu (160 km a est del Nilo), dove ci attende Fratel Elio Croce, Comboniano, che accoglierà il piccolo al St. Jude children's home. Sappiamo, Celsa ed io, che François lì starà bene, avrà affetto e cure. Ho già visitato questo posto straordinario dove i bambini disabili sono seguiti da personale specializzato. Ho conosciuto la dott.ssa Perenchio, una neuropsichiatra infantile che due volte l'anno raggiunge Gulu per seguire il lavoro delle fisioterapiste. Ho visto la struttura, dove regnano serenità, amore e impegno.

Sì, sono sicura che lì François starà bene! Ma mi tormenta il pensiero che, forse, un intervento più tempe-

stivo avrebbe potuto salvare quella mamma, la sua, arrivata dal Congo già anemizzata e morta poi durante il taglio cesareo.

François, tre anni e una vita già così in salita... Alcuni giorni dopo la sua nascita era arrivato il padre; anziano e poverissimo, aveva detto che non poteva occuparsi del figlio. Così François era rimasto ad Angal, affidato a Celsa, una brava infermiera.



Il giorno del battesimo la cappella dell'Ospedale era gremita di gente. Elena, nostra figlia, che ci aveva raggiunti durante le vacanze, si era offerta come madrina, ma a

metà della cerimonia Padre Mario aveva chiesto anche la partecipazione di un padrino.

«Io! era subito scattato in piedi nostro nipote Andrea, Posso esserlo io, anche se ho solo otto anni?».

Il commento divertito dei presenti - infermieri, pazienti e curiosi venuti dal villaggio - non l'aveva intimidito. Andrea aveva preso sul serio il suo impegno e, tornato in Italia, aveva preparato una scatola, l'aveva decorata e vi aveva scritto: "Aiutatemi a far crescere François". La scatola si era riempita rapidamente anche con l'aiuto dei suoi amici.

François cresceva bene, accudito da Celsa, finché il peggior tipo di malaria, che miete tante vittime fra i bambini di Angal, aveva lasciato le sue tremende conseguenze.

Ora, in viaggio verso Gulu, sto cercando le parole con le quali tenterò di spiegare ad Andrea che ho accompagnato il suo figlioccio in un orfanotrofio... parola dal suono sinistro ma dal significato aperto alla speranza: luogo dove gli orfani trovano accoglienza, cura, alimento in senso lato. Quello che attende François.



L'auspicio con cui chiudevo il mio racconto è diventato realtà: oggi Francois vive al St. Jude con Cristina Achomo e i suoi tre figli, affetti da distrofia muscolare. Questa "mamma coraggio" ha tanto amore da dare anche a lui.

INDICE

Prefazione	pag.	3
Cinquant'anni per .Angal	"	7
Il nostro primo Natale ad Angal	"	10
Tre persone che non dimenticherò mai	"	12

Storie di donne

Aspettando Obedi	"	17
La panca	"	21
Incontro con l'ajoga	"	25
Karla	"	28
Veneranda	"	31
Sister Stella	"	34
Albarose	"	38
Lilly	"	41
Jeska	"	44
Le donne di Raguka	"	47

E di bambini

Jakuma	"	49
Miracle	"	51
Opinyungo	"	53
François	"	56